

Credo che lei – dice di essere stato fortunato – sia riuscito a trovare qualcosa.

La mia esperienza professionale mi porta a dire che bisogna assolutamente scindere l'aspetto politico da quello mercantile. Coloro che hanno utilizzato i servizi segreti spesso hanno optato più per la parte mercantile che non per la parte politica. Credo che lei si sia imbattuto in quello che abbiamo visto già espresso in alcuni memorabili *film*, come quello di Alberto Sordi, «Finché c'è guerra c'è speranza», o come quello con Walter Matthau, che ingaggia una lotta violenta con la CIA.

Il processo Brenneke, considerando la mentalità americana, la dice lunga su quella che può essere stata l'attività di Brenneke, che non mi stupisce. In Italia noi abbiamo l'Otomelara, l'Elettronica S.p.A., la Litton, tutte società che producevano allora strumenti bellici. Il *dual use* è un'invenzione prettamente americana, compreso il *cocom*, per alimentare ovviamente la parte mercantile.

Allora, visto che in quest'ultima fase lei si è sciolto un po' di più, le domando se lei vedeva Gelli a capo della P2 da un punto di vista politico o da un punto di vista meramente mercantile. Inoltre, vorrei sapere, a proposito di quei documenti che lei si è autospedito (e quindi ce li ha senza dubbio a casa), se ne ha fatto uso o intende farne uso. È qualcosa che può essere interessante, ci ha scritto un libro, ha intenzione di pubblicizzarlo? Oppure teme ancora delle rappresaglie, visto che sono trascorsi appena dieci anni, non è ancora chiarito tutto e abbiamo in mano notizie estremamente fragili da un punto di vista sostanziale? Abbiamo ben capito, dalle inchieste sull'affare Moro, che probabilmente a premere il grilletto sul corpo di Moro con la Skorpion sono state due dita di due soggetti, uno a Est e uno a Occidente.

REMONDINO. Mi sto sciogliendo, ma anche le domande si stanno sciogliendo, stanno diventando poderose. Mi trascinate su un terreno su cui dubito di essere all'altezza. Mi cimenterò.

Sulla questione dell'aspetto politico e mercantile, devo dire che è un dubbio che riguarda un po' tutte le strutture che coprono questo campo.

PRESIDENTE. A questo proposito vorrei fare un'osservazione. Il senatore Ventucci ha ragione quando dice che ci sono questi due elementi, però nella geopolitica si intrecciano. Nella geopolitica molto spesso gli interessi economici diventano interessi politici e quindi i Servizi si muovono in funzione di affari ma per proteggere determinati interessi economici.

VENTUCCI. Presidente, siamo un paese di 57 milioni di abitanti. Direi che sarebbe opportuno mettere in ogni Aula, compresa questa, una mappa del mondo, in cui l'Italia è agganciata all'Europa, per far capire come è difficile, in un paese come il nostro e con una cultura come la nostra, che venga un imbecille qualsiasi (che si chiami Gelli o in altro modo) per fare qualcosa che politicamente abbia una rilevanza. Lo sap-

priamo tutti, la capacità di reazione del popolo italiano – e non ce lo dobbiamo dimenticare – è tale che a volte fa sorridere...

Capisco l'impaccio di Remondino, che ha una sua cognizione, una capacità di appartenere non dico ad una sua ideologia, perché sembra un'offesa, ma a suoi convincimenti. Però, dottor Remondino, questa sera lei ci ha detto di aver visto casualmente (voglio accettare il suo «casualmente») solo una parte di un certo servizio segreto. Poteva essere quello belga, quello francese, tedesco o russo, ma lei si è imbattuto in una parte. Ecco, vorrei che fosse chiaro questo, cioè che si è trattato di una parte, perché altrimenti da certe dichiarazioni poi si crea un tutto e si dà una certa informativa ai nostri ragazzi (poi decideranno loro, perché questa Commissione stragi va avanti da 15 anni).

Sulla questione di Ustica, per motivi che mi interessano personalmente, più di chiunque altro sia transitato in questa Commissione, ho visto addirittura alcuni Presidenti passare da una convinzione ad un'altra, senza un fondamento sostanziale.

PRESIDENTE. So che non ce l'ha con l'attuale Presidente, quindi non mi sento chiamato in causa.

VENTUCCI. Lei sa a chi mi riferisco!

REMONDINO. Senatore Ventucci, non so se riesco a darle una risposta.

Sono d'accordo con lei su un aspetto: non ho mai immaginato di essere un lettore onnicomprensivo del sistema di *intelligence* mondiale. Ho impattato su quel fronte, credo di aver lavorato con puntigliosità a trovare riscontri e offro alla conoscenza della Commissione le dichiarazioni e gli elementi di riscontro. La collocazione storica e geopolitica non mi appartiene. Posso, invitato da lei, azzardare qualche mia opinione personale. Per la verità, non ho mai avuto discriminazioni a compiere indagini anche rispetto ad altre strutture di *intelligence*. In quegli anni lavorai molto anche sulla vendita di materiali nucleari o fissili da parte dei Servizi dell'Est nel postcomunismo, nella disgregazione dell'Unione sovietica. Ho sempre cercato laddove ci fosse stato spunto di notizia; non avrei avuto discriminazioni di tipo politico-ideologico.

Per quanto riguarda la questione dell'aspetto mercantile e politico, mi rifaccio alla considerazione del Presidente, che condivido. Secondo me questi aspetti si intrecciano soprattutto in quel settore e anche rispetto ai problemi strategici. Torno ad un argomento su cui sono più preparato, che per me è di attualità: parlando di Jugoslavia, disgregazione e intervento dell'Occidente che ha favorito questa tendenza centrifuga, se si vuole decidere quanto c'è di idealità politica e quanto c'è di interesse mercantile sull'area del marco, probabilmente dobbiamo intrecciare insieme questi aspetti per avere una risposta più completa.

Per quanto riguarda l'esperienza dei nostri uomini, sicuramente Razin era un *agent* formale della CIA; è stato beccato con le mani nel sacco e

quindi l'aspetto mercantile gestito scorrettamente l'ha portato pure in galera, anche se lì tentarono di usarlo come *rat*, come spia per controllare Badalamenti.

Non possiamo pensare che Brenneke sia soprattutto un mercenario. L'accusa del Governo degli Stati Uniti non è stata in quel settore. Dove hanno potuto farlo con Razin, l'hanno fatto. Lì l'hanno trascinato sulla denuncia di millantato credito, dicendo che non era agente, perché quello che affermava era appunto la denuncia degli sporchi affari che la CIA, un settore dell'*intelligence* americano...

VENTUCCI. Ma non ritiene normale questa attività, parlando dei servizi segreti? Non possiamo pensare che i servizi segreti siano una SpA. Come si fa ad immaginare che il servizio segreto americano possa non aver trascinato Brenneke per calunnia, cercando di togliersi questo soggetto...

REMONDINO. Certo che l'hanno fatto, legittimamente. Questo non mi scandalizza assolutamente.

VENTUCCI. Però poi lei assolve Brenneke, dicendo che non fa parte dell'aspetto mercantile del problema. Su questo non riesco a capire.

REMONDINO. Quanto meno non è emerso. A questo punto debbo affidarmi a ciò che il tribunale del paese coinvolto ha sentenziato. Per carità, Brenneke nel *pedigree*, nella sua storia ha anche viaggi in aereo con l'Air America portando avanti e indietro «robetta» con il Sudamerica. Quindi di per sé non è nato pulito. Ma mi sembra che il grande gioco, la partita di cui stiamo discutendo è quella dei fondi neri, delle operazioni occulte fuori dal bilancio e dal controllo degli Stati Uniti. Credo che sia un problema che hanno le strutture di *intelligence* in tutto il mondo. In questo caso stiamo parlando di quelle americane e dei danni che possono aver creato.

VENTUCCI. Ogni anno affrontiamo questo tema in occasione dell'approvazione della finanziaria.

REMONDINO. Finché non decido di candidarmi, non entro in tali questioni!

Vorrei poi soffermarmi sulla domanda del senatore Ventucci che parlava di rappresaglie, mi chiedeva perché non ho scritto un libro e così via. La risposta è che non ho capito ancora oggi cosa ho avuto fra le mani, torno a ripeterlo. La reazione in Italia e negli Stati Uniti è stata assolutamente spropositata rispetto a ciò che ho raccontato in televisione.

Sulla mia inchiesta ho visto operazioni di depistaggio, di travisazione, è facile farlo su un pezzo televisivo, perché magari, non è stato visto con attenzione, perché non puoi andarlo a rileggere e spesso di quel pezzo televisivo si discute sulla base di quanto qualcuno ne ha scritto, non sui

suoi contenuti originali ed autentici. Non avendo capito le ragioni profonde, vere di quelle reazioni clamorose alla mia inchiesta, e avendo tuttora il sospetto che, per mia ignoranza, tra gli elementi che mi sono stati forniti c'era qualche pepita d'oro che io non ho ancora scoperto, sulla base della mia esperienza di inviato di guerra ho deciso di non maneggiare un oggetto ignoto che non so bene cosa sia, per evitare che mi salti nuovamente in mano: questo è l'aspetto personale.

PRESIDENTE. Mi interessa la sua risposta alla domanda sul caso Moro circa il sospetto che per uccidere Moro siano stati premuti due grilletti, uno occidentale e uno orientale. Lei ha intervistato alcuni brigatisti.

REMONDINO. Ho intervistato Moretti, Curcio, Balzerani ed ho continuato a frequentarli e a contattarli anche successivamente per cercare di capire. Personalmente, ho delle opinioni in controtendenza. Penso che l'operazione condotta dalle Brigate rosse sia stata ricostruita nei dettagli per quanto riguarda l'organizzazione terroristica, se analizziamo come è stata gestita da parte dello Stato forse appare qualche equivoco. So che hanno sparato in due e conosco anche i nomi: Moretti e Maccari, questi sono i due grilletti, non so se est-ovest...

PRESIDENTE. A noi Maccari ha detto una cosa diversa, cioè che ha passato la pistola a Moretti dopo che la prima arma si era inceppata.

REMONDINO. Se fossi un militante di quell'organizzazione considererei che c'è già un colpevole riconosciuto; avendo la possibilità di pagare un prezzo ridotto in termini penali avallerei quella versione.

La domanda del senatore Ventucci è diversa: non ho percezione di una manovra esterna.

VENTUCCI. Ho già precisato al Presidente che l'operazione Moro passa per tre fasi: rapimento, uccisione e affare Moro, sono tre fasi completamente distinte. Le Brigate rosse entrano soltanto nel sequestro Moro, poi qualcuno decide di ucciderlo.

PRESIDENTE. È un'idea che hanno molti, anche molti dei nostri consulenti, ma non abbiamo alcun elemento oggettivo per fondarla, non è mai emerso. Vorrei rivolgerle un'altra domanda su Moro: i brigatisti le hanno detto di aver distrutto carte, documenti, registrazioni? Cosa le hanno riferito della documentazione Moro?

REMONDINO. Nel lavoro investigativo che ho svolto prima di essere indirizzato ad altri incarichi ho imparato che certe domande non è opportuno porle: si debbono spingere le domande al massimo, ma alcune non si possono fare. Se si intervistano Badalamenti o Buscetta, per esempio, nel campo della mafia, certe domande un professionista non le rivolge. Sinceramente è un tipo di domanda che non ho mai posto né a Moretti,

né alla Balzerani, né alla Braghetti. Credo che in possesso di alcuni di loro ci siano elementi di conoscenza forse maggiori di quelli che hanno fornito alla magistratura ordinaria o in sede di Commissione parlamentare. Sulla documentazione non lo so.

PRESIDENTE. Stiamo lavorando con il senatore Manca ad una proposta di relazione da consegnare alla Commissione e riflettevamo che sicuramente sul sequestro non dicono la verità. Faccio questo esempio: Maccari, a noi, Moretti, nel libro-intervista a Mosca e Rossanda, affermano che a Moro non fu dato l'annuncio dell'esecuzione, gli dissero soltanto che lo dovevano spostare, ma egli intuì che era il segnale dell'esecuzione e la accettò con rassegnazione. Proprio stamattina ho riletto due lettere di Moro: in una, indirizzata alla moglie, egli afferma che «giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione»; in un'altra, che è tra quelle non pubblicate perché contiene riferimenti personali, afferma che gli hanno promesso che «restituiranno il corpo ed alcuni ricordi». Quindi, i brigatisti affermano una cosa non vera perché Moro riceve l'annuncio dell'esecuzione e ha addirittura il tempo di scrivere alcune lettere in cui parla dell'annuncio ricevuto, addirittura con il particolare macabro della restituzione del cadavere. È un punto su cui non dicono la verità. Vorrei chiederle se ha mai letto l'ultimo brano del memoriale di Moro in cui egli sembra chiaramente affermare che non si trova più in via Montalcini. Il memoriale comincia con questa frase «nel lungo periodo in cui sono stato prigioniero delle Br», usa sintatticamente il passato prossimo e poi chiude con la certezza della liberazione, affermando all'incirca: «sarò liberato, devo questa grazia alla generosità delle BR, non ai politici quali Andreotti, Berlinguer, che non mi hanno voluto salvare, per cui confermo la mia decisione di uscire dal Gruppo della DC, strapperò la tessera, mi iscriverò al Gruppo misto e di tutto questo non parlerò più». È un ulteriore elemento, ho sempre sostenuto che dubitare di quello che ha scritto Moro era un espediente di controinformazione per sminare la capacità di destabilizzazione, ma è un documento su cui occorrerebbe riflettere. È vero che nelle ultime lettere parla del fatto che «il cauto ottimismo degli ultimi giorni è venuto meno e giunge inaspettato l'annuncio dell'esecuzione» ma ci sono certezze documentali secondo le quali i quattro carcerieri non hanno raccontato l'intera verità. Avanzo un'ipotesi che riporterò nella relazione scritta con il senatore Manca: si può pensare che tutta la scena che raccontano Maccari e Moretti del trasporto da via Montalcini sia vera (lo mettono nella cassa, lo portano in *garage*, la Braghetti sorveglia che nessuno entri), ma che il trasporto di Moro da via Montalcini sia avvenuto quando era ancora vivo, mentre l'esecuzione, nella Renault 4, è avvenuta in luogo diverso; vengono uniti due episodi e questo determina una serie di inverosimiglianze. Maccari, infatti, afferma di essersi mosso da via Montalcini per arrivare a via Caetani alle sei di mattina, la Braghetti alle nove, secondo l'autopsia Moro è morto tra le nove e le dieci, mentre dal racconto di Maccari la morte risalirebbe a tre ore prima. Sono d'ac-

cordo con lei sul fatto che le BR siano state un fatto nazionale, erano quelle che dicevano, un errore tragico della sinistra di questo Paese.

REMONDINO. La non presa d'atto di una certa realtà.

PRESIDENTE. Un errore che commetteva buona parte dell'intelligheria italiana di sinistra di quel periodo. Dalla lettura di «*Metropoli*» colpisce che persone dell'intelligenza di Piperno, Negri e così via non avessero minimamente capito dove stava andando il mondo, non abbiano avuto alcun presentimento che pochi anni dopo la rivoluzione informatica avrebbe smontato la stratificazione in classi della società, che quel mondo sarebbe finito e l'intero sistema comunista sarebbe crollato. Impressiona l'incapacità degli intellettuali di prevedere. Con tutto ciò sono convinto che nella parte finale della storia di Moro c'è qualcosa che non torna, anelli che non tengono, che probabilmente riguardano solo alcuni di loro.

VENTUCCI. Sul discorso del nazionalismo, sarebbe riduttivo, i servizi segreti hanno operato, non è possibile...

PRESIDENTE. Questo è quello che ci ha riferito Signorile. Nella relazione della Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani, sui rapporti internazionali c'è un intero capitolo, cui possiamo aggiungere le carte cecoslovacche e l'archivio Mitrokhin.

MANCA. A proposito di quello che ha affermato il Presidente e cioè che Piperno ed altri non hanno capito che l'informatica avrebbe fatto cadere il mondo comunista, sottolineo che le ragioni sono ben altre, non è per l'informatica che è caduto il mondo comunista.

Volevo capire meglio la figura di Le Winter. Lei ha detto che era un generale degli USA. Vorrei capire bene che ruolo aveva, se cioè era agente della CIA mentre era in servizio oppure lo è diventato dopo il congedo.

REMONDINO. Non so dare una risposta. Le Winter operò sicuramente in Vietnam nell'operazione Phoenix, come risulta da una serie di documenti e di pubblicazioni diffusi negli Stati Uniti. In questa fase sto riferendo notizie che non ho accertato direttamente, ma che sono state rese pubbliche negli Stati Uniti. Devo precisare le fonti altrimenti sarei disonesto.

MANCA. Brenneke aveva il brevetto di pilota civile?

REMONDINO. Sì, era abilitato a pilotare aerei civili; in origine era un informatico e successivamente parte delle sue ore di volo necessarie per il passaggio di brevetto venne comprovata da una dichiarazione (risulta dalla documentazione che raccolsi fra i documenti presentati in tri-

bunale) dell'Air America, che – per intenderci – è corrispondente alla Cai per quanto riguarda il SISMI.

MANCA. Desidero ritornare sul problema dei documenti perché ho bisogno di un chiarimento in merito alla spiegazione che ci ha fornito: lei ha consegnato tutti i documenti a sua disposizione all'autorità giudiziaria?

REMONDINO. Sì, non possiedo documenti che non siano stati presentati e sono tutti a vostra disposizione.

MANCA. Ho capito.

Poiché questa Commissione non si interessa solo della P2, della CIA o dei servizi segreti, desidero abbandonare il problema di Brenneke e Le Winter e soffermarmi con maggiore attenzione sulla questione di Ustica. Con il permesso del Presidente le chiedo di chiarire meglio le sue indagini su tale argomento.

PRESIDENTE. Considerato che sono le 22, il permesso è accordato.

MANCA. Dottor Remondino, deve sapere che le nostre sedute terminano sempre all'una o alle due di notte e questa sera siamo particolarmente felici dell'anomalia.

Le chiedo, dunque, di riferire tutto quello che sa su chi le ha parlato del caso di Ustica: chi è stato, come l'ha incontrato e cosa lei ha fatto di conseguenza. Non sono un suo storiografo e quindi ho scoperto solo nel corso dell'odierna audizione che lei ha avuto notizie sul caso.

PRESIDENTE. Senatore Manca, non ho insistito sul punto perché i giornalisti hanno diritto alla riservatezza sulle fonti, anche di fronte ai giudici. Se il dottor Remondino vuole rispondere, quindi, deve farlo per sua scelta.

REMONDINO. Senatore Manca, è importante innanzi tutto capire il contesto della vicenda e torno a precisare che nell'argomento sono incappato in maniera casuale. Ero l'inviato investigativo del TG1 e disponevo di una certa autonomia e di un minimo di prestigio personale, ma non seguivo l'inchiesta su Ustica, che era affidata ad un altro collega che adesso non lavora più per la RAI. Inoltre, allora lavoravo solo per il TG1, mentre adesso da Belgrado mi occupo della zona dei Balcani per tutta la RAI, rivestendo dunque un ruolo diverso.

Non si trattava, dunque, di un argomento affidato a me, ma chiaramente quando si agisce in ambito investigativo è possibile inciampare in alcune fonti e fu quello che mi capitò. Per carenza di riscontri non considerai, però, la fonte incontrata sufficientemente attendibile: non era una materia mia, non mi convinceva una serie di aspetti anche interni e per-

tanto abbandonai il filone anche perché nel lavoro investigativo è opportuno aver paura di una carenza d'informazioni.

Posso aver indovinato o posso aver sbagliato, comunque abbandonai il filone anche perché per le conoscenze che si avevano allora – mi sto riferendo ai primi anni Novanta – una battaglia aerea, un tentativo di *push* a Tripoli, un MIG che scappa con direzione Varsavia, uno scontro aereo oppure un velivolo che si fa schermo dietro il DC9 erano ipotesi fantascientifiche: mi sembra di ricordare che nella discussione in corso allora si dibatteva ancora sulle alette di un missile da esercitazioni. Sarebbe opportuno storicizzare meglio la vicenda, perché non riesco a ricordare quale fosse lo stato del dibattito agli inizi degli anni Novanta.

PRESIDENTE. L'inchiesta languiva e la Commissione stragi aveva appena iniziato a lavorare.

MANCA. Più o meno la situazione attuale.

PRESIDENTE. Non mi sembra.

MANCA. Questo è il contesto, ma cosa le ha detto la sua fonte? Dove vi siete incontrati.

REMONDINO. Questa persona prese contatto con me (il che capita spesso a chi conduce un'inchiesta) ed accettai di incontrarlo. Era un italiano che affermava di essere esponente militare di una struttura con sede in Africa; millantava anche conoscenze e contatti e mi diede una descrizione del fatto ed alcune fotocopie di tracciati *radar*.

Come ho detto, tentai qualche accertamento e mi sono recato in un primo momento a Malta, perché pensavo che potesse rappresentare un anello debole, utile per l'accertamento dei fatti: allora sembrava che tutti gli strumenti *radar* italiani si fossero rotti e pensai che forse a Malta avrei potuto trovare un tracciato. Successivamente mi recai in Libia, con totale insuccesso. Forse sarebbe stato opportuno insistere con la pista di Malta.

Non ottenni nulla ed abbandonai l'inchiesta per seguire il caso CIA-P2; poi finì la mia carriera di giornalista investigativo.

MANCA. In sostanza una persona le fornisce alcune ricostruzioni e le consegna fotocopie di tracciati *radar*.

REMONDINO. L'ho incontrato e l'ho anche filmato.

MANCA. Dopo di che, in base a queste notizie, lei si è recato a Malta per verificare i tracciati *radar*. Cosa ha accertato?

REMONDINO. Rimasi a Malta poco meno di due giorni: la Libia mi concesse il visto e corsi subito perché non era certo facile ottenerlo; lì però non riuscii ad arrivare ad alcun contatto. Il giornalista che entra in

Libia è un ospite, gli viene sequestrato il passaporto e gli si forniscono i buoni per le bevande e per i pasti perché non è possibile cambiare la valuta, dopo di che rimane in albergo in attesa.

Dopo dieci giorni decisi di andarmene perché evidentemente non vi era intenzione di usarmi come ricettore d'informazioni, in sostanza come un postino, perché è chiaro che a fronte di determinati sistemi politici non si può pensare di fare altro.

PRESIDENTE. Il dottor Remondino ci aveva già fatto capire che non la considerava una pista seria, tanto è vero che non ha ottenuto niente, non capisco dunque la ragione di tutte queste domande.

BIELLI. Dottor Remondino, ha definito Gelli un agente CIA ed ha dichiarato di avere qualche riscontro documentale. Potrebbe fare avere alla Commissione un documento di questo genere?

REMONDINO. Credo di avere qualche documento fra gli incartamenti di cui dispongo, che ho mostrato ai consulenti della Commissione. Le confesso che in dieci anni, dopo due traslochi, questo materiale è finito nella mia cantina. Dovrei avere una lettera di richiesta e la risposta della CIA.

BIELLI. La ringrazio perché, a differenza del collega Ventucci, ritengo che il quadro che ci ha illustrato in relazione alla CIA ed alla P2, al di là delle diverse sfumature, sia molto vicino alla verità. In quest'ultimo periodo, ad esempio, ho avuto l'impressione che quando si parla di P2 scattino meccanismi che sembravano sopiti. È una sensazione personale, ma ne ho avuto riprova quando abbiamo presentato la nostra relazione sulle stragi in Italia dal 1969 al 1974: la reazione è stata spropositata rispetto alle affermazioni espresse e secondo me in ragione del fatto che era citata la P2. Tutti sanno, infatti, che le stragi erano di matrice fascista e che esisteva un problema degli apparati americani e italiani, il dato nuovo era solo il coinvolgimento della P2 e della massoneria deviata. Sono convinto, dunque, che quanto lei ha affermato sia rispondente alla verità.

Concludo, con una considerazione sul rapporto tra i vari Servizi e su cosa ci può essere stato. Se ho capito bene, la Cecoslovacchia è uno snodo anche abbastanza delicato che ritroviamo, ad esempio, anche quando si è indagato su Ordine Nuovo; anche Ordine Nuovo andava in Cecoslovacchia che sembra sia diventata un porto di mare, la Svizzera delle armi. Lei ci ha detto dei contatti che ha avuto e il fatto che Brenneke le ha parlato della Cecoslovacchia; in qualche modo lei ha trovato delle strade e delle informazioni per entrare in contatto con un Servizio importante americano che ha agito in Europa, in Italia, ma le chiedo se rispetto alla rete americana in Europa o alla rete degli agenti stranieri in Italia lei possiede altre informazioni oltre a Brenneke. Non le ricorda nulla il capitano Carret?

REMONDINO. Carret no, D'Onofrio è un nome che ricordo a memoria, ma dovrei spuntare gli elenchi Amitalia.

BIELLI. Lei non ha mai prodotto una lista di agenti che in qualche modo ha conosciuto?

REMONDINO. No, non l'ho mai prodotta.

BIELLI. Ce l'ha in testa, ma non l'ha mai prodotta.

REMONDINO. Non mi è mai stato chiesto, peraltro.

BIELLI. Questa sera non può dirci niente?

REMONDINO. Sinceramente alcuni dubbi li ho sugli agenti.

Ritornando alla questione dei nomi, esiste un documento che credo possa essere interessante per la Commissione dove (ad esempio nell'ambito della struttura Amitalia su cui Brenneke ricordo insisteva molto) c'era una serie di nomi che non ricordo a memoria. Ricordo quello di Ivan Matteo Lombardo perché mi sembra che fu segretario generale della NATO.

PRESIDENTE. Se ce lo potesse fare avere gliene sarei grato.

REMONDINO. C'è sicuramente negli atti della documentazione ed io ricordo benissimo che ad un certo punto a Brenneke chiesi «ma chi erano quelli della CIA?» «Erano tutti della CIA? Non può essere.» Probabilmente c'erano degli amici occidentali, atlantici assieme a quelli della CIA. Gli chiesi quindi di sapere quali fossero gli uomini della CIA ed egli fece un puntino accanto ai nomi di quelli che, a suo avviso, erano o *agent* o *contract* o *asset* della CIA.

PRESIDENTE. Cosa significa *asset*?

REMONDINO. Vuol dire collaboratore gratuito. Ad esempio Sindona era un *asset* della CIA, secondo quanto affermato da Brenneke. Era una persona che prestava la propria attività in maniera gratuita. Ricordo che tra i nomi che furono indicati come *contract* o *agent* c'era quello di D'Onofrio. Successivamente tentai di arrivare a capo di alcuni nomi e si trattava anche di alcuni personaggi che allora ricoprivano un ruolo di rilievo nell'ambito del sistema bancario italiano. Devo confessare di aver lavorato finché ho potuto, ma a un certo punto mi sono trovato privato degli strumenti per proseguire gli accertamenti.

Altri nomi di agenti non li conosco. Ho intervistato moltissimi personaggi strani, ma sinceramente quali possano essere stati questi agenti non ho idea. Ho conosciuto Martino Siciliano, Affatigato.

PRESIDENTE. Martino Siciliano che cos'era della CIA?

REMONDINO. Non lo so, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non risulta da questo elenco?

REMONDINO. No per carità, non è in questo elenco. Rischiamo di fare confusione.

Tornando alla seconda parte della domanda dell'onorevole Bielli, non so quanti ne ho incontrati. Su qualcuno ho avuto il sospetto che lo fosse, però è la classica domanda che non si può fare; è come chiedere a Badalamenti se esiste la mafia.

FRAGALÀ. Lei si è occupato di un aspetto clamoroso del processo per la strage di Bologna che ha visto, dopo alterne assoluzioni e condanne, la condanna definitiva di Mambro e Fioravanti. Ora lei ricorda che nel 1989 l'avvocato Roberto Montorzi (avvocato di parte civile dei familiari delle vittime) fece una clamorosa uscita, sostenendo che si dissociava da quel tipo di conduzione del processo perché non condivideva il fatto che esso fosse inquinato politicamente e addirittura che magistrati impegnati nel processo si incontrassero con avvocati di parte civile e dirigenti del Partito comunista nella federazione del PCI di Bologna per dare le direttive politiche del processo allora in corso. Lei ricorda altresì che il principale accusatore nei confronti di Fioravanti e Mambro fu un criminale comune, un certo Massimo Sparti, al quale dopo averli accusati fu diagnosticato improvvisamente un tumore maligno al colon. Sparti fu giudicato dai sanitari dell'ospedale penitenziario di Pisa un malato terminale e gli fu concessa dai magistrati di Bologna la libertà provvisoria. Lei sa bene che Massimo Sparti, che secondo quella diagnosi avrebbe dovuto morire dopo circa due mesi, è tuttora vivo e vegeto e non ha alcun problema.

Dottor Remondino, lei nel 1995 intervistò il dirigente sanitario del centro clinico del carcere di Pisa, il dottor Ceraudo, il quale ricostruì davanti alle telecamere del TG1 la storia della non malattia di Massimo Sparti. Il cancro in fase terminale alla testa del colon era stato soltanto la chiave di volta per far liberare Sparti dal carcere e Ceraudo le disse che non si spiegò mai il mistero della malattia.

Dottor Remondino, nella sua attività d'inchiesta, a seguito di quella intervista, lei tentò di rintracciare le cartelle cliniche di Massimo Sparti presso l'ospedale romano San Camillo perché ritenne che in esse vi fosse la spiegazione del trucco che all'ospedale penitenziario di Pisa avevano messo in atto, sostituendo le cartelle cliniche di Massimo Sparti con quelle di un ammalato terminale al fine di consentire, attraverso questa frode processuale, la libertà a Sparti quale corrispettivo delle sue false accuse nei confronti di Mambro e Fioravanti. Lei dunque cercò di spiegarsi la «miracolosa guarigione» di Sparti che senza essere andato a Lourdes guarì improvvisamente, e scoprì che pochi giorni prima della sua visita all'ospedale San Camillo di Roma vi fu un incendio nel quale vennero bruciate alcune cartelle cliniche, compresa naturalmente quella di Massimo Sparti.

Nel 1996, in qualità di deputato, rivolsi un'interrogazione al Governo su questa vicenda e l'allora Ministro della giustizia mi rispose che effettivamente quella «miracolosa guarigione» non era tanto miracolosa e che probabilmente Sparti era stato liberato in base ad una diagnosi «erronea».

Rispetto alla vicenda che naturalmente ha consentito, attraverso una frode processuale, di condannare due accusati di quella strage attraverso un processo di tipo politico, oltre a quello che abbiamo appreso attraverso l'intervista a Ceraudo ed al mancato ritrovamento delle cartelle cliniche di Massimo Sparti che furono incendiate due giorni prima che lei si recasse al San Camillo, vorrei sapere quali elementi ha raccolto.

REMONDINO. Noto che è informatissimo, avendo ricordato dei passaggi, del tutto esatti, che sfuggivano alla mia stessa memoria.

Quella è l'esempio delle inchieste a tutto campo, senza preconcetti, ideologici sui buoni e sui cattivi. Venni a conoscenza di alcune contraddizioni che riguardavano l'accusa del testimone Massimo Sparti nei confronti di Mambro e Fioravanti e iniziai a lavorarci.

Ebbi difficoltà a ritrovare tracce di Sparti. Credo, infatti, che goda ancora di protezione e non so bene che cosa faccia attualmente. Credo sia anche collegato al giro della banda della Magliana. Quindi si tratta di criminalità organizzata con un certo potenziale di pericolosità.

FRAGALÀ. È vero; è tuttora sotto protezione e non è consentito avvicinarlo.

REMONDINO. Posso confermarle solo quello che ha già detto lei; il direttore sanitario del carcere di Pisa nel periodo in cui avvenne il fatto, quando cioè venne dato per moribondo Sparti, era stato allontanato dall'incarico; vi fu un rimescolamento all'interno del carcere; seguì uno scandalo di malversazione e lui rientrò. Ricordo anche che fece riferimento ad una diagnosi fatta con la Tac ad un ospedale cittadino che in quel periodo estivo era, se vogliamo trovare traccia ancora della P2, diretto da un personaggio legato ad uno dei settori di massoneria deviata. Per quanto riguarda la cartella clinica di Sparti debbo, però, precisare che non feci richiesta ufficiale perché non ne avevo il titolo, oltre al fatto che vi è la tutela della *privacy*. Mobilitai contatti personali per vedere la cartella clinica, considerato che, sulla base di fonti riservate nell'ambiente medico-carcerario, circolava la voce secondo cui qualche malato potesse usufruire di diagnosi «aggiustate», per giustificare un intervento chirurgico miracoloso. Qualcuno mi dette la dritta di verificare al San Camillo dove, sulla base di una ipotesi non dimostrata di questa fonte, poteva esserci un complice che avrebbe operato Sparti, a dimostrazione se fosse stato necessario a futura memoria, dell'avvenuto miracolo. Purtroppo l'indagine si è fermata lì.

FRAGALÀ. Al di là dell'intervista, Ceraudo le rivelò che era stato allontanato per consentire la frode processuale a favore di Sparti?

REMONDINO. Questo è uno degli elementi della sua denuncia; anche in questo caso da dimostrare. Certo è che fu allontanato e vi fu un rimescolamento dei quadri gerarchici nella casa circondariale di Pisa che credo culminarono con una inchiesta interna per malversazione ed alcuni personaggi finirono anche in carcere. Credo vi sia traccia di un giudizio; però, sono ricordi lontani.

FRAGALÀ. Lei accertò che un incendio aveva fatto perdere la cartella clinica di Spati?

REMONDINO. Ebbi questa informazione dalla fonte che mobilitai per cercare di venire in possesso di un documento riservato; questo fa parte del nostro mestiere giornalistico per cui ogni tanto si debbono violare delle regole formali per arrivare a delle verità sostanziali. Mi fu risposto, però, che della documentazione clinica di quell'annata era andato bruciato tutto.

PRESIDENTE. Nell'auspicio che si sia constatato che la nostra Commissione litiga aspramente sui giornali ma svolge i suoi lavori in un clima civile, quasi accademico, ringrazio il nostro ospite per il suo prezioso contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 22,30.

PAGINA BIANCA

73ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 20,15.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Fragalà a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

FRAGALÀ, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 4 luglio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*INCHIESTA SU FENOMENI DI EVERSIONE E TERRORISMO: AUDIZIONE DEL DOTTOR ANTONINO ALLEGRA**Viene introdotto il dottor Antonino Allegra.*

PRESIDENTE. Do il benvenuto all'onorevole Dozzo che, come in precedenza annunciato, ha sostituito l'onorevole Giovanna Bianchi Clerici.

Ringrazio il dottor Antonino Allegra di aver accettato il nostro invito e gli do la parola chiedendogli di ricostruire brevemente le date del suo impegno a Milano presso l'ufficio politico della questura, per permettere così ai commissari di rivolgere successivamente alcune domande.

In particolare chiedo al dottor Allegra di fare riferimento al periodo dal 1968 in poi.

ALLEGRA. Ho assunto la direzione nel febbraio 1968, pochi giorni prima dell'occupazione dell'università di Milano e dell'inizio formale della contestazione. Sono andato via da Milano nel gennaio del 1973 perché avevo avuto la promozione a vice questore e questa non era compatibile con l'incarico che avevo prima.

PRESIDENTE. Potrebbe descriverci qual era l'atmosfera di quel periodo, con riferimento alla contestazione studentesca, all'«autunno caldo», alla morte dell'agente Annarumma, agli scontri di via Solferino?

ALLEGRA. I fenomeni contestativi a Milano non sono apparsi improvvisamente, sono stati preceduti da certi atteggiamenti quali il rifiuto di un certo modello borghese. Soprattutto c'è stato prima un fenomeno che ritengo importante: persino nelle file del Partito comunista c'era un fenomeno di antirevisionismo; i giovani non erano soddisfatti dell'atteggiamento del loro partito e si erano posti in una posizione se non di conflittualità, senza dubbio di critica. Anche nella parte cattolica c'era qualcosa del genere. Tutte queste situazioni cominciavano a far pensare che, quando si fossero saldate queste diverse istanze contestative, potesse verificarsi una contestazione generale. Era allora questore di Milano il dottor Parlato, una persona molto sensibile, con il quale ho avuto un ottimo rapporto e con il quale discutevo dell'opportunità di organizzarci per poter fronteggiare una simile evenienza.

I fenomeni contestativi di una certa importanza si verificarono molto prima di quanto avevamo preventivato. Il 17 febbraio 1968 vi fu a Milano una manifestazione che ritengo importante. Credo sia stata l'ultima grande manifestazione indetta dalla Consulta per la pace sul problema del Vietnam. In quella circostanza i gruppi cosiddetti filomaoisti, che in realtà erano gli antirevisionisti, formarono una sorta di contro corteo. Il corteo principale percorse tutte le vie del centro dirette a piazzale Loreto, passando davanti al consolato americano. Da parte degli organizzatori e di chi partecipava al corteo ufficiale non c'era volontà di creare incidenti, ma quelli che erano più indietro cominciarono a lanciare oggetti e pietre e alla fine vi furono scontri di una certa importanza. La cosa finì lì, ma erano i primi sintomi che la situazione cominciava a diventare se non più allarmante, più preoccupante.

Il 22 febbraio vi fu l'occupazione dell'università statale che fu possibile anche perché, tre mesi prima, nel novembre 1967, vi era stato un inizio di contestazione alla «Cattolica», anche se non molto chiara, nel senso che si parlava dell'aumento delle tasse e sembrava una delle tante manifestazioni di protesta contro le autorità scolastiche. Invece c'era qualcosa di più. In effetti, vi fu una occupazione che si risolse in poco tempo perché il rettore, professor Franceschini, richiese il nostro intervento e noi la stessa notte sgombrammo l'università. Le autorità accademiche presero un provvedimento nei confronti di tre dei loro iscritti che ritenevano fossero gli organizzatori di questa manifestazione e che erano Mario Capanna, Spada e Luciano Pero che di autorità furono trasferiti all'università statale.

Vi fu allora una confluenza di forze diverse di varie estrazioni, poi quando iniziò la contestazione confluirono anche persone che con l'università non avevano niente a che vedere e si creò un primo nucleo di contestazione violenta, anche perché, mentre in passato non si pensava di reagire quando la polizia decideva un divieto, da quel momento i ragazzi si